

Centro nazionale di  
documentazione e  
analisi per l'infanzia e  
l'adolescenza

Centro di documentazione  
per l'infanzia e  
l'adolescenza  
Regione Toscana

Istituto degli Innocenti  
Firenze

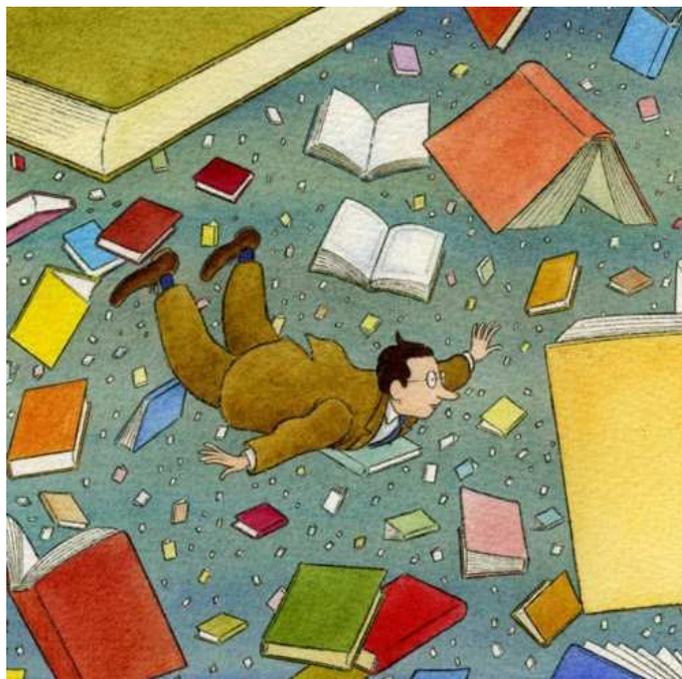
Percorso tematico ■

## L'inclusione di bambini e ragazzi rom e sinti

Supplemento della rivista

Rassegna bibliografica infanzia e adolescenza  
ISSN 1723-2600

NUOVA SERIE  
n. 2 - 2013



Istituto degli Innocenti  
Firenze



Dipartimento per le Politiche  
della Famiglia



MINISTERO DEL LAVORO  
E DELLE POLITICHE SOCIALI



**centro  
nazionale**

DI DOCUMENTAZIONE E ANALISI  
PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA



**Regione Toscana**

Diritti Valori Innovazione Sostenibilità



**Centro Regionale**  
di documentazione  
per l'infanzia e l'adolescenza

**Coordinatore Comitato di redazione**

Antonella Schena

**Comitato di redazione**

Vinicio Biagi, Mara Cardona Albini, Caterina Cittadino, Adriana Ciampa

**In copertina**

Illustrazione di Cecco Mariniello su gentile concessione dell'autore

**Direttore responsabile**

Anna Maria Bertazzoni

Periodico trimestrale registrato presso il Tribunale di Firenze con n. 4963 del 15/05/2000

**Istituto  
degli  
Innocenti**



Istituto degli Innocenti

Piazza SS. Annunziata, 12 - 50122 Firenze

tel. 055/2037343 - fax 055/2037344

email: [rassegnabibliografica@istitutodegliinnocenti.it](mailto:rassegnabibliografica@istitutodegliinnocenti.it)

[www.minori.it](http://www.minori.it)

[www.minoritoscana.it](http://www.minoritoscana.it)

[www.istitutodegliinnocenti.it](http://www.istitutodegliinnocenti.it)

## Tenuta a distanza e inclusione di rom e sinti in Italia Un percorso bibliografico

Luca Bravi, Università Leonardo da Vinci di Chieti

### 1. I “termini” di una questione

Domandarsi quale possa essere oggi il percorso per giungere a una positiva inclusione della popolazione rom e sinti in Italia implica, per prima cosa, una scelta terminologica di fondo, in grado di orientare in maniera corretta lo sguardo su un campo d'indagine complesso; questo il motivo per cui il percorso analitico dei testi qui proposti prende spunto dal titolo di un volume di Pino Petruzzelli, *Non chiamarmi zingaro* (2009), che non è un testo di stampo accademico, ma che riporta in maniera diretta le considerazioni dell'autore, un attore impegnato da tempo in performance di teatro civile, in seguito all'incontro e alla conoscenza con rom e sinti sul territorio italiano. L'invito a “non chiamarli zingari” è stato espresso per prima dall'Unione Europea che ha bandito la parola “zingari” dalle proprie direttive e raccomandazioni.

È un dato essenziale per poter dire qualcosa di scientificamente sensato sulla situazione di questo popolo in Italia, poiché la parola “zingari” non solo negativizza un intero gruppo relegandolo all'interno dei consueti stereotipi, ma dato ancor più importante, utilizzarla provoca generalizzazione e orienta pertanto le varie discipline che applicano il proprio sguardo sui cosiddetti “zingari”, a individuare descrizioni e successive “soluzioni” con una tendenza alla massificazione; questo offre l'immagine fasulla di trovarsi di fronte a una popolazione uniforme per cultura, usi e costumi. Non è così; il popolo rom è, secondo Leonardo Piasere, il più noto ed esperto antropologo del settore, *Un mondo di mondi* (1999), cioè un insieme di comunità transnazionali le cui modalità di vita (a volte di sopravvivenza) dipendono dai rapporti che questi gruppi hanno instaurato storicamente e conservano con la comunità maggioritaria circostante, nello specifico luogo (o nazione) in cui vivono. Non sfugge quindi agli studiosi del settore che un approccio legato all'univocità del termine “zingari” ha storicamente

richiamato stereotipi che applicati alla sociologia, alla psicologia, alla pedagogia e perfino alla storia hanno costruito un quadro irrealista (implicito e dunque non immediatamente riconoscibile), ma considerato veritiero a livello sociale di un gruppo che rappresenta oggi la minoranza più presente all'interno dell'Unione Europea; il problema da affrontare è che questo tipo di generalizzazione, coperta spesso da una patina di credibilità accademica (dovuta ai molti “esperti” che si sono improvvisati sul tema “zingari” senza averne percepito e approfondito la differenziazione tra differenti gruppi rom, così come è possibile fare solo a partire da una preventiva analisi antropologica), si è poi tradotta in politiche definite “d'inclusione” costruite su mistificazioni della realtà che si sono rivelate infine dei catalizzatori dell'esclusione e della marginalizzazione, piuttosto che mediatrici di buone pratiche.

Si dovrebbe dunque riflettere attentamente su quanto ha da tempo segnalato Daniele Todesco nel saggio *Le Maschere dei pregiudizi* (2004) quando segnala la pericolosità dei pregiudizi tanto al negativo quanto al positivo, utilizzati su alcune minoranze; da questo punto di vista “gli zingari” rappresentano un caso paradigmatico: dipinti dalla voce pubblica e dalla cultura maggioritaria come necessariamente stranieri, ladri, rapitori di bambini asociali e nomadi, divengono al positivo i “figli del vento” senza radici territoriali, in preda alle pulsioni, sinceri e privi di riflessione come dei piccoli primitivi che non abbiano raggiunto l'età della ragione (Piasere, in *Buoni da ridere gli zingari* [2006a], rammenta come questo tipo di figura popoli densamente molte opere e operette rivelando il sentire pubblico su tale argomento); pregiudizi al positivo e al negativo che hanno influenzato politiche sociali senza saldarsi a dati effettivi e verificati, ma cavalcando immagini popolari.

Nel novembre 2011, il Governo italiano ha preso atto delle indicazioni fornite dalla Comunicazione n. 173/2011 della Commissione

Europea rispetto alla necessità di adottare una Strategia che possa guidare nei prossimi anni le attività d'inclusione dei rom e ha redatto attraverso l'Unar (Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali) la *Strategia nazionale d'inclusione dei rom, dei sinti e dei caminanti* ([http://www.minori.it/strategia\\_nazionale\\_di\\_inclusione](http://www.minori.it/strategia_nazionale_di_inclusione)) che è stata approvata dal Consiglio dei ministri, i Ministeri del lavoro e delle politiche sociali, dell'Interno e della Salute, il Miur e il ministero della Giustizia hanno dato vita a un Tavolo interministeriale per delineare le politiche di settore, dei prossimi anni. L'azione governativa si avvale di quattro Tavoli tematici: abitare, istruzione, lavoro e salute. Sono in definitiva questi quattro assi a dover costruire un nuovo piano d'inclusione nazionale che si sostanzia in primo luogo della partecipazione attiva di sinti e rom. In questo quadro d'azione rimangono basilari tutte le azioni di conoscenza culturale e di lotta alle discriminazioni.

## 2. Chi sono i rom e i sinti

Qualsiasi percorso d'inclusione inizia quindi dal definire chi sono i soggetti di cui s'intende approfondire la conoscenza. Dal punto di vista bibliografico i due tomi de *La condizione giuridica di rom e sinti in Italia* (Simoni *et al.*, 2011) offrono correttamente l'immagine eterogenea di rom e sinti in Italia a livello di legge: in parte sono cittadini italiani, in parte provenienti da Paesi comunitari, altri non comunitari e alcuni apolidi. Nessuno di essi è nomade, molti si dedicavano a lavori itineranti con percorsi che si ripetevano annualmente e sempre con dei luoghi a cui fare ritorno periodicamente; nessun ancestrale istinto nomade li ha mai caratterizzati, se così fosse, nel difendere questa tesi ripercorreremmo nostro malgrado la tesi nazifascista di un nomadismo genetico che fu utilizzato come giustificazione per la persecuzione e il genocidio nei lager. Dal 1996, Leonardo Piasere, con la collana *Italia Romani* giunta oggi al quinto volume, ci ricorda che è sempre esistita un'Italia dei rom e dei sinti e che non si è mai trattato di un'invasione di popolazioni giunte dall'esterno, ma soprattutto di gruppi di cittadinanza italiana presenti sul territorio della penisola almeno dal XV secolo che sono

attori di una storia nazionale caratterizzata soprattutto dal tentativo di costruzione e mantenimento di una propria identità molteplice e flessibile, ma anche resistente ai tentativi di omologazione forzata. I rom sono descrivibili quindi come *Rom d'Europa* (Piasere, 2004), un'Europa che nella Moldavia li conserva nella condizione di schiavi fino all'inizio del Novecento (Piasere, citato in P. Solinas, *La dipendenza*, Argo, 2005), ma proprio dai libri che raccontano la storia europea sono inspiegabilmente assenti (Cherchi, Loy, 2009). Quindi inclusione significa ripartire in particolare dal riconoscimento come attori di una storia comune europea e nazionale da scrivere per la prima volta.

## 3. Una storia intrecciata

I gruppi che sono giunti all'interno del territorio nazionale a partire dal XV secolo sono soprattutto cittadini italiani assimilabili quindi a una minoranza linguistica. Nel complesso, rom e sinti in Italia sono stimati tra 130mila e 160mila individui (lo 0,23 per cento della popolazione italiana); di questi sono almeno il 60% ad avere cittadinanza della nostra nazione; in questo caso parlano sia la lingua italiana che il romanes (la lingua dei rom e dei sinti). Affermare di trovarsi di fronte a una minoranza linguistica significa per prima cosa riconoscere la presenza di rom e sinti stanziali e cittadini italiani da secoli, portatori di una cultura specifica che si esprime anche attraverso la propria lingua. Riconoscere questi soggetti come minoranza linguistica significherebbe quindi, soprattutto, riflettere e rielaborare in modo del tutto innovativo i rapporti tra queste comunità in tutto e per tutto italiane e gli appartenenti alla cultura maggioritaria, anche rispetto a ciò che sarebbe necessario fare per l'inclusione.

Il Parlamento italiano ha affrontato questo tema all'interno della legge 15 dicembre 1999, n. 482 recante *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche* e ha riconosciuto 12 minoranze linguistiche: albanese, catalana, germanica, greca, slovena, croata, francese, franco-provenzale, friulana, ladina, occitana e sarda; la legge ottenne la maggioranza solo dopo aver stralciato l'inserimento delle comunità

rom e sinti all'interno della proposta presentata. Il tema non è di semplice soluzione perché, se l'Italia continua a recepire l'idea delle minoranze soltanto come presenza all'interno di una specifica collocazione territoriale (una regione ad esempio), i rom e i sinti non potranno mai essere riconosciuti "minoranza linguistica" poiché a differenza di altri, la loro presenza non si lega a una porzione di territorio, magari di confine, ma risulta presente sull'intera penisola. Il riconoscimento permetterebbe comunque l'avvio di politiche specifiche di mediazione culturale e d'inserimento e soprattutto riorienterebbe tutta la questione rom e sinti in Italia in modo certamente più corretto: rom e sinti percepiti come specificità ma anche come cittadini italiani e dunque riconosciuti anche come soggetti politici. Naturalmente, la tematica legata ai rom e ai sinti in Italia non si esaurisce nella sola richiesta di riconoscimento di minoranza linguistica, perché altre ondate d'immigrazione più recenti hanno portato sul territorio nazionale altre comunità non italiane, soprattutto in occasione della guerra in Jugoslavia e della ricerca di una prospettiva di vita migliore per quei gruppi che provengono dall'Est Europa dopo la caduta del muro di Berlino (anch'essi ormai giunti almeno a una seconda generazione di immigrati, cioè individui nati e stabilmente residenti in Italia). Questa storia d'intrecci con le vicende nazionali è narrata fin dai primordi in alcuni testi pregevoli e ben documentati come quello di Benedetto Fassanelli, *Vite al bando. Storie di cingari nella terraferma veneta alla fine del Cinquecento* (2011) che rintraccia i bandi che alla fine del Cinquecento colpirono coloro che venivano già indicati come "gli zingari" nella zona di Venezia. Massimo Aresu e Maurizio Masala ripercorrono invece le storie legate a questa costante presenza di rom in *L'invenzione dello zingaro tra Medioevo ed età Moderna* (2012); si soffermano sulle conseguenze della costruzione di uno stereotipo tanto diffuso a livello popolare quanto considerato "estraneo alla storia degli Stati". Un silenzio assordante quello della storia dei rom e dei sinti nelle nazioni che conserva questa condizione di mancanza di riconoscimento e di conoscenza anche rispetto alle vicende della persecuzione

e dello sterminio nazifascista. Anche da questo punto di vista può prendere il via un percorso inclusivo di stampo culturale.

#### **4. Riconoscere il *Porrajmos*. Un gesto per l'inclusione**

*Porrajmos* è un termine che in romanes (la lingua del popolo rom) significa "divoramento". Questa parola fu scelta dall'intellettuale rom Ian Hancock, docente universitario all'università di Austin in Texas, per indicare la persecuzione e lo sterminio del popolo rom e sinti durante il nazifascismo.

Non erano mancati i rom che avevano tentato di raccontare questa vicenda: tra i primi, già nel 1946, Matéo Maximoff, un intellettuale manouche francese, aveva scritto circa lo sterminio del proprio popolo sotto la dittatura nazifascista; gli fecero eco l'ebrea Miriam Novitch e Leon Poliakov, ma la vicenda storica non ebbe immediato risalto. Fino agli anni Ottanta, il *Porrajmos* venne giustificato dalla nazione tedesca come una politica di pubblica sicurezza attuata dal nazismo, quindi come una pratica differente dal progetto di sterminio razziale di un intero popolo, negando così i risarcimenti che sarebbero spettati agli internati e ponendo il *Porrajmos* tra quelle categorie indicate come "le altre vittime", dunque non sottoposte a sterminio razziale. È invece un dato inconfutabile che quella politica di sterilizzazione, internamento, uccisioni di massa che era stata messa in pratica su un'intera popolazione già dal 1933 in Germania, aveva colpito tutto un gruppo, a partire dai bambini in fasce, fino agli anziani; i motivi di quella persecuzione erano stati rintracciati da un'Unità d'igiene razziale del Terzo Reich che aveva indicato due tare ereditarie diffuse dal sangue "zingaro": l'asocialità e l'istinto al nomadismo di cui si misurò la presenza nel sangue delle varie famiglie rom e sinti già segregate in appositi ghetti, decretandone il grado di purezza e indirizzandole tutte, di fatto, verso la morte nello *Zigeunerlager*, il settore di Auschwitz-Birkenau che venne riservato alla soluzione del "problema zingari" a partire dal dicembre 1942.

Matéo Maximoff, Ian Hancock (*The Pariah syndrome: an account of gypsy slavery and persecution*, 1989) e Miriam Novitch (*La*

*tragedia degli zingari*, 1974) avevano ragione: dall'inizio degli anni Novanta, in Germania il *Porrajmos* venne affiancato alla Shoah come altro tassello, certamente su scala minore, di sterminio su base razziale attuato dal nazismo e nell'ottobre del 2013, di fronte al Reichstag di Berlino, nei pressi del memoriale dedicato alla Shoah, la cancelliera Angela Merkel ha inaugurato il memoriale dedicato alle vittime del *Porrajmos*, a ricordare che non esiste una contrapposizione tra genocidio del popolo ebraico e genocidio del popolo rom: entrambi sono tasselli del mosaico di una memoria che si illumina e si completa vicendevolmente, offrendo spunti di riflessione critica sul presente. Significativamente, sul monumento che ricorda le vittime del *Porrajmos*, è incisa una poesia di Santino Spinelli, rom abruzzese e docente presso l'ateneo di Chieti-Pescara.

Dal punto di vista bibliografico, la ricerca sul *Porrajmos* ha attraversato più fasi nella nostra nazione, ma comunque, almeno all'inizio degli anni Novanta, questo rappresentava un tema di nicchia: poco si diffondeva a livello storiografico sul *Porrajmos* durante il nazismo e niente, se non grazie ad alcune associazioni e singoli studiosi, si raccontava dei fatti avvenuti in Italia.

Il primo segno d'interesse fu mosso dalla pubblicazione in italiano, per Rizzoli, di un testo di Donald Kenrick e Grattan Puxon intitolato *Il destino degli zingari*; uscito nel 1975, ricostruiva la persecuzione e lo sterminio di rom e sinti nel Terzo Reich. Anche l'editore Bompiani, in quello stesso anno, dava alle stampe un contributo inedito: *Tzigari. Storia di un nomade* (Levakovich, Ausenda, 1975), si trattava del racconto diretto fatto dal rom Giuseppe Levakovich (detto Tzigari) a Giuseppe Ausenda, nel quale si tessono insieme più tessere della politica fascista verso i rom e i sinti. In quegli anni era molto attivo anche il Centro Studi Zingari di Roma, una realtà legata all'associazione nazionale Opera Nomadi, che fu anche il primo a pubblicare sulla rivista del Centro *Lacio Drom*, per mano di Mirella Karpati e don Bruno Nicolini, le testimonianze di rom e sinti di cittadinanza straniera e italiana che erano stati internati in Italia, oltre a dedicare alcuni articoli al *Porrajmos* nel Terzo Reich.

Tra la metà degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, Mirella Karpati (con i suoi molteplici saggi sulla rivista *Lacio Drom*), Italia Iacoponi con i dati raccolti circa la deportazione di "zingari" da parte del fascismo nel campo di concentramento di Tossicia (Teramo) e Anna Maria Masserini con la ricostruzione della *Storia dei nomadi* (1990) furono coloro che pubblicarono dati e informazioni riguardanti l'internamento di rom e sinti in Italia; prevaleva una lettura (legata in particolare a Mirella Karpati) che rubricava il *Porrajmos* in Italia come misura di pubblica sicurezza (era la stessa versione che era stata per prima offerta a livello internazionale per i fatti legati al nazismo). Alla metà degli anni Novanta e l'inizio del nuovo millennio, la diffusione di nuove informazioni relativamente al *Porrajmos* nazista e alla ricerca di frontiera sulle vicende del fascismo italiano si legò alla figura di Giovanna Boursier che propose in quegli anni una prima lettura del *Porrajmos* come persecuzione di stampo razziale: era la prima volta. Ne scaturiva un primo saggio intitolato *Gli zingari nell'Italia fascista* e pubblicato sul volume n. 1 dell'antologia *Italia Romani* curata da Leonardo Piasere (1996) e l'anno successivo, un testo a più mani: *Zigeuner. Lo sterminio dimenticato* (Boursier, Converso, Iacomini, 2000), nel quale veniva ricostruita soprattutto la vicenda nazista.

Dagli anni Duemila l'attenzione per il *Porrajmos* ha prodotto molteplici studi e strumenti di conoscenza, anche se non si trattava di istituzioni pubbliche italiane che investivano fondi per la ricerca sul tema in oggetto; spesso era la scelta personale di giovani ricercatori che dedicavano volontariamente il proprio tempo a tale approfondimento. Nel 2000, la casa editrice Marsilio di Venezia pubblicava *La lente focale* (2000): il diario di Otto Rosenberg, un sinto tedesco che racconta la propria vicenda d'internamento, persecuzione e sterminio fino all'invio ad Auschwitz-Birkenau. Ancora una volta un approfondimento sul nazismo, ma questa volta per voce di uno dei soggetti che subirono la persecuzione, fino al campo di sterminio sulla Vistola. Nel 2002 usciva nella collana *Romanes* il libro *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz* (Bravi, 2002) che riprendeva la ricostruzione degli

avvenimenti legati a rom e sinti durante il regime nazista: il testo condivideva la lettura della persecuzione rivolta a rom e sinti come politica razziale attuata nel Terzo Reich (in quel periodo già riconosciuta come tale anche dal governo tedesco) e introduceva il termine *Porrajmos* in Italia; il testo inoltre proponeva la storia del *Porrajmos* in Germania e nei territori occupati affiancandola alle tappe della *Shoah* ebraica, senza denigrare quest'ultima, ma descrivendo le due vicende sotto il comune denominatore di «crimine contro l'umanità», due eventi che s'illuminano a vicenda interrogando la società del terzo millennio. In quello stesso anno, in un'Italia in cui il racconto del *Porrajmos*, anche quello nazista, stentava a trovare voce, si incuneò la pubblicazione di una casa editrice di prestigio, la Einaudi di Torino, che pubblicava il testo di Guenter Lewy, *La persecuzione nazista degli zingari*. La tematica risultava assente dai cataloghi delle case editrici di primo piano e l'uscita del testo della Einaudi fece diventare quel volume una sorta di riferimento fondamentale al tema. Il problema reale era rappresentato dal fatto che Lewy presentava una lettura del *Porrajmos* nel Terzo Reich ormai superata dalla stessa Germania: l'autore difendeva l'idea di una persecuzione degli "zingari" legata a una politica di pubblica sicurezza estranea a politiche razziali (questa versione era stata adoperata dalla Germania nel dopoguerra per non ammettere anche rom e sinti ai risarcimenti); in definitiva il testo, senza mai dichiararlo esplicitamente, difendeva la "unicità della *Shoah*" e soprattutto denigrava il *Porrajmos*. A livello storico, il dibattito tra posizioni divergenti è sempre utile e possibile, ma la problematicità del caso Einaudi nasceva dal fatto che questa posizione di Lewy si inseriva in un contesto nazionale a digiuno di *Porrajmos*: in pratica chiudeva una riflessione mai aperta in Italia.

Il primo decennio degli anni Duemila si caratterizzava inoltre per alcuni contributi che portavano in primo piano documenti relativi a singoli campi di concentramento sorti sul territorio italiano durante il fascismo e specificamente riservati a "zingari": Paola Trevisan con Vladimiro Torre, Walter Relandini e Katia Truzzi pubblicava il volume *Storie e vite di sinti nell'Emilia* (2006) con il

quale si faceva luce documentale sul racconto fatto da Giacomo De Bar circa l'esistenza del concentramento di sinti nel paese di Prignano sulla Secchia in provincia di Modena; *Rom e non-zingari. Vicende storiche e pratiche rieducative durante il regime fascista* (Bravi, 2007) proponeva i documenti sul campo di Agnone (oggi provincia di Isernia) e rifletteva sull'idea, elaborata dal direttore di quel campo, di creare una scuola per rieducare i piccoli rom e sinti figli degli internati; quell'esperimento metteva in evidenza il costante passaggio tra etnocidio nascosto sotto elementi di pseudo-educazione e genocidio, un percorso che spesso procede linearmente nella cultura occidentale quando si tratta di "zingari". Il 16 dicembre 2009 fu il giorno in cui la Camera dei deputati, su proposta dell'on. Maria Letizia De Torre e in collaborazione con l'Ufficio di Presidenza di Montecitorio, riconobbe per la prima volta a livello istituzionale la realtà del *Porrajmos* all'interno delle leggi razziali italiane, ponendolo, di fatto, a fianco della *Shoah*: il convegno *L'internamento di rom e sinti in Italia dal 1940 al 1943* si inseriva all'interno dell'anniversario della promulgazione delle leggi razziali in Italia e portava all'ascolto dei deputati la vicenda dei campi di concentramento fascisti riservati agli "zingari".

In Italia nel 2013, il progetto europeo *Memors* ha infine ricostruito in modo organico le vicende legate al *Porrajmos* e ne ha raccolto i documenti e le testimonianze nel primo museo virtuale del *Porrajmos* in Italia ([www.porrajmos.it](http://www.porrajmos.it)) e nel volume *Porrajmos in Italia* (Bravi, Bassoli, 2013). Per sinti e rom il *Porrajmos* ha rappresentato una frattura storica, come tale viene narrato nelle comunità, offrirne il riconoscimento e la conoscenza significa avviare un'inclusione a livello culturale che è la base di qualsiasi concreta politica sociale, serve anche a diminuire il livello di conflittualità tra maggioranza e minoranza.

## 5. Antiziganismo: definirlo e decostruirlo

La ricerca sul *Porrajmos* si inserisce in un contenitore concettuale di riferimento che Leonardo Piasere ha connotato in senso storico-antropologico all'interno del volume

*Scenari dell'antiziganismo tra Europa e Italia, tra antropologia e storia* (2012). Il *Porrajmos* è stato infatti un elemento storico di tale categoria. Questo non si esaurisce nel racconto degli eventi legati al fascismo o al nazismo, ma ha un suo sviluppo trasversale lungo i secoli, fino al presente; ha avuto e ha una sua evoluzione in Italia, ma è legato a un processo culturale perlomeno europeo che coglie anche lo specifico rapporto che rom e sinti hanno intrattenuto con Stati e nazioni (e di conseguenza con il potere altrui); una relazione a cavallo dei confini e dunque a cavallo delle barricate create da chi non ha voluto includerli come soggetti politici. È stata questa collocazione particolare (collocazione soprattutto di stampo concettuale rispetto a come rapportarsi con il potere e con lo Stato, prima ancora che di collocazione fisica rispetto al territorio) che ha reso l'antiziganismo una categoria tanto diffusa, ma così scarsamente studiata; esso fa parte della cultura europea maggioritaria, quella che ha il potere di etichettare, categorizzare, rieducare, segregare e legiferare, in nome di una presunta sicurezza, a volte riuscendo addirittura a far rientrare tutte queste pratiche di allontanamento sotto la categoria fasulla di politiche a sostegno di una minoranza. È questa particolarità che rende l'antiziganismo qualcosa di scarsamente percepito agli occhi di molti. È in questo stesso contenitore concettuale che si inseriscono i testi di Sabrina Tosi Cambini, *La zingara rapitrice* (2008) e di Carlotta Saletti Salza, *Dalla tutela al genocidio?* (2010) che decostruiscono due elementi della cultura popolare. Tosi Cambini offre i dati che negano i casi di rapimento di bambini da parte di "zingare" affrontando l'analisi e indicando la conclusione delle denunce registrate in Italia; Saletti Salza offre i numeri di bambini rom dichiarati adottabili dalle autorità italiane e indaga il peso del pregiudizio sulla dichiarazione di adottabilità.

È quindi l'antiziganismo da decostruire in tutte le sue manifestazioni il centro per avviare qualsiasi progetto inclusivo ed è proprio l'antiziganismo nella sua concreta e attuale forma urbana che viene descritto da Nando Sigona in *Figli del ghetto* (2002) e ancora da Leonardo Piasere in *Popoli delle discariche* (1991); è il tema della costruzione

dei campi nomadi in luoghi di rifiuti scelti come aree adatte ai rom, ma soprattutto utili a preservare quello stereotipo di "zingari" che le istituzioni continuano a conservare istruite da una pedagogia implicita che si basa molto sull'idea di "rieducazione". Luoghi ai margini, in attesa di rendere coloro che continuiamo a immaginare "nomadi", ma che nomadi non sono, soggetti in grado di "entrare nella città"; luoghi che sono settori di degrado e che condannano al degrado i soggetti che si decide di farci vivere, segnando e scegliendo la via dell'innalzamento dell'attrito tra minoranza e maggioranza.

## **6. La costruzione dei "campi nomadi" in Italia**

Il tema della distruzione dell'antiziganismo riferito agli obiettivi della strategia d'inclusione nazionale chiama in causa una ricostruzione storica in ambito sociale, culturale e politico di più largo raggio dal quale è nato anche un certo tipo di approccio al tema della inclusione degli "zingari". L'elemento chiave è il processo di "tenuta a distanza" degli "zingari" proseguito lungo i secoli e da ricondurre a una matrice comune, in modo da individuarne gli effetti prodotti in campo educativo.

Le vicende sociali e politiche italiane che portarono alla costruzione del "campo nomadi" come luogo specifico di vita per lo "zingaro" sono di per sé esplicative di questa compartecipazione di più elementi al processo di ghettizzazione di un gruppo, oltre che del possibile legame esistente tra educazione, scolarizzazione e processi di esclusione sociale in ambito cittadino o nazionale. Nel testo di Leonardo Piasere *Che cos'è un campo nomadi* (2006b) si evidenzia come sia opinione comune italiana che quei "campi" siano i luoghi di vita prescelti dagli stessi rom e sinti, perché "nomadi" e dunque desiderosi di risiedere in aree da cui spostarsi continuamente nel rispetto della propria cultura che li spingerebbe al «nomadismo». Lo European Roma Rights Center, ne *Il paese dei campi* (2000) ha dimostrato come l'immagine dello "zingaro culturalmente nomade" sia poi rimasta una specificità della nostra nazione, unico Stato europeo in cui si è scelto questo tipo di soluzione abitativa

permanente, divenuta poi un ghetto, per i rom e i sinti.

Le spinte a questo tipo d'intervento rivelano molteplici approcci culturali alla "questione zingari" che portano a ritroso nel tempo: da un lato l'idea del "campo nomadi" prendeva corpo da una situazione di fatto, attiva in particolare negli anni Settanta-Ottanta, quando si moltiplicarono i cartelli innalzati nei parcheggi cittadini per sottolineare il "divieto di sosta agli zingari". Gruppi di rom e di sinti erano effettivamente in movimento, non per questioni di ancestrale istinto nomade, ma per il semplice fatto di dedicarsi a lavori itineranti e dunque per normale necessità di commercio (i luna park e le fiere ad esempio). La lotta alla sosta di "zingari" in molteplici comuni italiani agì in definitiva da catalizzatore del problema stesso, poiché scacciate da svariati municipi, queste famiglie finivano realmente per dover continuamente muoversi di sgombero in sgombero. La situazione contingente pose a molte associazioni e attivisti "pro zingari" l'effettivo problema di pretendere luoghi di permanenza provvisoria adeguatamente attrezzati. Simili interventi chiamavano in causa un necessario rispetto per la «cultura nomade o semi nomade degli zingari» da parte delle istituzioni pubbliche. Erano le richieste dei movimenti non zingari di "diritto alla sosta" che nel Nord Italia e fino alla Toscana davano il via alla progettazione di campi costruiti all'estrema periferia delle città sul modello del "nomade di passaggio": per i Piani regolatori quelle aree erano "verde attrezzato" (come i parchi giochi), nei progetti degli ingegneri non zingari, le medesime zone divenivano una sorta di "camping etnico" pensato per la "natura dei nomadi" e dunque con servizi ridotti al minimo; i rom e i sinti non erano stati consultati perché considerati soggetti "non interpellabili" e quello che fu costruito apparteneva alla sfera dell'immaginazione dei non zingari rivolta alla minoranza rom e sinti.

Dalla lettura del saggio *Educazione e rieducazione nei campi per nomadi* (Bravi, Sigona, 2006) si ricava il percorso a favore della progettazione delle aree sosta che si era messo intanto in moto attraverso la macchina legislativa nazionale; dal 1984 furono promulgate le prime

leggi regionali (la prima in Veneto poi seguito dal Lazio, Provincia autonoma di Trento, Sardegna, Friuli Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Toscana, Lombardia, Liguria, Piemonte e Marche) per «la difesa della cultura nomade» che individuava nei "campi nomadi" intesi secondo varie accezioni, la soluzione alla "questione zingari" italiana. Le associazioni "pro zingari" spinsero molto per questa soluzione abitativa come dimostra, tra le altre, la proposta di legge per «interventi a tutela della cultura dei nomadi» avanzata dalla Regione Piemonte nel 1989 alla cui stesura avevano collaborato molteplici sezioni della locale Opera Nomadi e che veniva proposta in appendice alla rivista associativa. Relegati in specifiche aree riservate a "zingari", per i rom e i sinti si moltiplicava di fatto l'attrito con il resto della popolazione locale che attraverso i mass media riattivava lo stereotipo esotizzante dello "zingaro", inoltre quelle aree immaginate per la sosta temporanea assumevano il carattere di luogo di permanenza stabile per quelle famiglie che assunsero il controllo dei propri campi (Piasere, 2006b).

Il periodo tra gli anni Settanta e i Novanta ha determinato un passaggio decisivo: si stavano moltiplicando gli arrivi dall'Est di gruppi di rom verso l'Italia, movimenti migratori che raggiunsero il culmine soprattutto con la guerra che avrebbe prodotto lo smembramento della Jugoslavia. I campi pensati per sinti e rom locali divennero il luogo di permanenza soprattutto per rom slavi che mai avevano vissuto o desiderato vivere in un campo, ma che da sempre avevano abitato in case all'interno delle cittadine delle proprie regioni di provenienza. *Tra inclusione ed esclusione* (Bravi, 2009) descrive il processo di tenuta a distanza degli "zingari" di cui il campo nomadi è immagine concreta e la scuola lo strumento di rieducazione per gestirlo.

## **7. Le interpretazioni della "cultura zingara" per la progettazione educativa**

Il testo di Leonardo Piasere, *Un mondo di mondi* (1999) affronta la critica delle più diffuse interpretazioni della cultura rom e sinti legate proprio alla storia di rieducazione attivata in Italia per molti decenni. Le tesi proposte sono nate sotto l'influenza dello

sguardo pedagogico per delineare il percorso di recupero da intraprendere e fanno parte di una storia culturale delle idee che ha contraddistinto e contraddistingue ancora la cultura maggioritaria.

### *La tesi della “deculturazione zingara”*

Esiste un'immagine tipica di ciò che significa operare per la socializzazione di rom e sinti, concetto che si lega all'idea basilare secondo la quale secoli addietro, all'interno degli Stati europei, si muoversero “zingari buoni” che svolgevano mestieri tipici che permettevano loro di conservare una natura incorrotta, legata ai propri riti ancestrali. Quegli “zingari” erano “buoni” perché sapevano vivere in relazione con i non-zingari e ciò avveniva perché essi avevano un proprio ruolo nel sistema sociale. Sarebbe poi stata l'industrializzazione a far crollare questo incanto, rendendo insufficienti alla sopravvivenza quei mestieri tipici cui il popolo rom e sinti era dedito da secoli.

L'industrializzazione rappresenterebbe, secondo questo scenario, il momento di rottura dell'equilibrio tra rom e non-zingari. Lo scarto tra i due gruppi sarebbe quindi scaturito dall'incapacità di rom e sinti ad adattarsi alle nuove esigenze sociali ed economiche. Il risultato di una simile situazione sarebbe stato il degrado culturale di un gruppo e la conseguente entrata di questo popolo all'interno dei più infimi strati della popolazione, tra coloro che sopravvivono per mezzo di espedienti. Se nel periodo aureo del popolo rom s'individua quindi l'espressione della loro cultura originaria, in quello del decadimento sociale s'indica lo stato di deculturazione cui simili soggetti sarebbero ancora sottoposti.

Si tratta invece di un quadro d'insieme che si destruttura immediatamente se sottoposto alla pressione di uno sguardo critico:

La visione etnologizzante che confina lo zingaro ideale in ambiente rurale e lo zingaro deviante in ambiente urbano ricorda un binarismo natura/cultura, più dell'ordine del mito che della realtà: se il buon selvaggio lo si faceva vivere lontano nello spazio, ora il buono zingaro lo si fa vivere lontano nel tempo, in un ambiente bucolico; perché i dati storici non suffragano questo modo di vedere: in certe città italiane l'urbanizzazione degli zingari è attestata fin dal XVII secolo e, inoltre, le legislazioni antizingare di un

tempo dimostrano un contenzioso che non ha nulla di idilliaco [...] perché lo zingaro così come è presentato esiste solo nelle costruzioni fantasmatiche dei suoi ideatori: le comunità zingare sono tante, ognuna con dinamiche proprie, a volte contrapposte le une alle altre, per cui ogni generalizzazione sembra fuori luogo; perché concetti come “acculturazione”, “deculturazione”, eccetera, sono ben lungi dal dimostare la loro validità euristica in ambiente zingaro, [...] perché, e forse più semplicemente, durante i miei soggiorni tra i *roma* e i *romá* non ho mai incontrato lo zingaro deculturato costruito dalla “industria zingara” dei non-zingari; perché, infine, tale visione non è condivisa da nessuno degli altri antropologi che, pur con diverse impostazioni teoriche, hanno praticato l'osservazione partecipante prolungata in ambiente zingaro (Piasere, *Un mondo di mondi*, 1999).

Questa tematica è fondamentale proprio in considerazione dell'obiettivo di socializzazione ed educazione dei rom e dei sinti nel rispetto della loro specifica radice culturale, così come viene proposta la questione anche all'interno delle scuole. Esiste infatti il rischio reale che i progetti mirati su questa minoranza all'interno dell'istituzione educativa possano riferirsi soprattutto a un ritorno alle origini di una “cultura zingara ancestrale”, che esiste solo nella fervida immaginazione della società maggioritaria. Una simile presa di coscienza sovverte le considerazioni frutto di facili generalizzazioni mitologiche e sottolinea che il problema del rapporto tra rom e non-zingari, al centro anche della questione della socializzazione, non sta nella necessità di sovvertire una fase di deculturazione di cui i rom e i sinti sarebbero inconsapevoli vittime, ma soprattutto in una mancanza di conoscenza a livello storico di eventi comuni che estromette questi soggetti dalla vita civile, perciò divengono soggetti passivi di pratiche spesso costruite su un'immagine di essi condivisa, ma irreali. Se l'obiettivo dell'intervento mirato diventa dunque quello di sovvertire una tendenza, di tornare a mitici caratteri originari, sarà valutato come necessario far incamminare con fatica i soggetti presi in carico verso un percorso in cui tale comunità ricominci a somigliare a quell'immaginario zingaro del tempo che fu.

Questo tipo di percorso viene giornalmente tentato, consapevolmente o inconsapevolmente, dai tanti interventi studiati dalle istituzioni o da gruppi che si sentono mossi dalla volontà di risolvere

questo difficile rapporto. Le ricerche svolte in diversi Paesi europei in questi ultimi dieci-vent'anni, afferma ancora Piasere, hanno dimostrato però, che non vi sono di fatto tratti originali zingari. Hanno dimostrato che i tratti originali di un dato gruppo provengono invariabilmente dalla società dei gagé [non zingari] delle varie regioni europee con cui esso è stato in contatto nel corso della sua storia.

### *La tesi della "acculturazione negativa" degli zingari*

Una lettura opposta dei medesimi elementi porta a definire invece una "acculturazione" subita da rom e sinti fin dal periodo dell'industrializzazione che avrebbe causato la corruzione e il decadimento di un gruppo "privo di una propria cultura" (tornando a ripetere altri stereotipi condivisi). Si è trattato e si tratta comunque di qualcosa di estremamente diverso, che è possibile descrivere a partire da una delle caratteristiche più originali di quella totalità complessa che definiamo "zingari": eterogeneità derivante soprattutto dalla capacità specifica di questo popolo d'appropriarsi di elementi appartenenti a gruppi esterni per decostruirli, rielaborarli e farne componenti della propria realtà culturale.

È dunque anche e soprattutto per questo motivo che lo "zingaro buono" delle nostre costruzioni mentali non esiste. Quello zingaro è da sempre vissuto in un mondo in cui oggetti, situazioni, contesti avevano già il significato assegnato loro dal gruppo maggioritario e così egli ha continuamente preso a prestito gli elementi dall'esterno, li ha decostruiti e ha rielaborato quella realtà per ricavarne letture e significati propri, comunque diversi, spesso in contrasto con quelli offerti dai non-zingari, dai quali è necessario differenziarsi per non scomparire. Ciò che viene preso in prestito dall'esterno viene tramutato in originale e viene assimilato divenendo elemento distintivo del gruppo e non più causa della sua dissoluzione nella società maggioritaria, così come avverrebbe secondo i canoni della normale "acculturazione" che potrebbe passare anche dal processo di scolarizzazione. Judith Okely afferma nel suo testo *The travellers-gypsies* (1983) che la

pretesa autonomia di rom e sinti dalle culture e dalle società dominanti è una pura invenzione dei non zingari. Se ne ricava una chiave di lettura in senso storico: gli eventi trascorsi vanno dunque ricostruiti e analizzati come fatti di una storia comune. Tutto questo rivela che il progetto di un ritorno allo "zingaro buono" del tempo passato non ha alcun fondamento e che la convinzione di trovarsi di fronte a un gruppo da difendere perché in via di estinzione risulta totalmente erronea. La storia ha infatti dimostrato che il popolo rom e sinti è in realtà estremamente disponibile al cambiamento, poiché, in caso contrario, non sarebbe riuscito a sopravvivere come minoranza attraversando secoli di persecuzioni e tentativi di sterminio. Si tratta inoltre di un gruppo che percepisce in modo evidente il pericolo rappresentato dallo strumento della formazione e dell'educazione progettata dalla società maggioritaria; questo viene percepito come elemento in grado di dissolvere una cultura minoritaria integrandola forzatamente. Non significa però che non esistano casi di percorsi d'inclusione positiva tra i rom e i sinti, che non ci siano giovani rom e sinti che abbiano scelto la via della scuola, che non esistano genitori rom e sinti che hanno la consapevolezza della necessità di un percorso d'inclusione per i propri figli.

## **8. L'inclusione alla prova dei fatti trascorsi**

### *A scuola*

La scolarizzazione è sempre stata considerata la via fondamentale per l'inclusione dei rom e dei sinti a partire dalle prime esperienze iniziate a livello di volontariato a Pescara e Teramo negli anni Sessanta. Il Ministero della pubblica istruzione avviò l'organizzazione della scolarizzazione dei rom e dei sinti a partire dal 1965 con la creazione di «classi speciali per zingari» la cui gestione fu affidata all'ente morale Opera Nomadi e le cui linee educative e formative furono tracciate dall'attività del Centro Studi Zingari di Roma e in particolare da Mirella Karpati che strutturò una prima "pedagogia zingara". I dati e le informazioni circa questa esperienza nelle singole scuole soprattutto del Nord e Centro Italia che vi presero parte, sono rintracciabili nelle molteplici pubblicazioni di Opera Nomadi, attraverso il periodico

*Lacio Drom* (stesso nome che poi venne utilizzato per le classi speciali di zingari e che significa “buon viaggio” in lingua romanes) e all’interno dei vari volumi editi dal Centro Studi Zingari o indirittamente da Mirella Karpati: *Romanó Them* (1963), *Adolescenti zingari e non zingari* (Karpati, Sasso, 1976). L’esperienza delle classi speciali proseguì ufficialmente fino al 1982 e informalmente in alcune scuole fino alla fine degli anni Ottanta. Il saggio di Piasere *A scuola dai gagé ovvero quando l’educatore diventa disadattato* (1986) e i testi *Tra inclusione ed esclusione* (Bravi, 2009) e *A scuola* (Piasere, 2010) hanno segnalato e analizzato le criticità di quelle esperienze scolastiche che di fatto non sono riuscite nell’inclusione, ma hanno in qualche modo rielaborato e riutilizzato loro malgrado lo stereotipo del “nomade” incapace di raggiungere un livello intellettuale adeguato. Da quel momento la scolarizzazione dei rom e dei sinti non ha conosciuto una sistematizzazione nazionale per decenni, se non attraverso indicazioni e circolari che in qualche modo tamponavano e prendevano in considerazione i rom come immigrati che necessitavano di alfabetizzazione, ma con una situazione di rom e di sinti che non si conclude nell’apprendimento della lingua italiana che spesso è già la loro lingua madre, seppur in condivisione con il romanes. La recente strategia d’inclusione nazionale rappresenta la presa di coscienza della necessità di sistematizzare un’inclusione che sia anche scolastica, ma che non sia appiattita sull’immagine massificante dello “zingaro”. La fotografia più recente dell’Italia dal punto di vista della scolarizzazione è quella offerta da una ricerca europea: tra il 2000 e il 2003 si è svolta l’indagine europea *The education of Gypsy childhood in Europe* relativa all’educazione dei bambini “zingari” in Europa diretta da Ana Gimenez Adelantado, che ha preso in considerazione la realtà di Portogallo, Spagna, Francia, Italia e parzialmente anche Bosnia, Austria e Macedonia. La ricerca italiana è stata coordinata da Leonardo Piasere. Le indagini svolte sono state riassunte in un report europeo, ma anche in alcuni articoli e saggi italiani. Tra questi: *L’educazione dei bambini rom e sinti: risultati preliminari di una ricerca europea*

(Piasere, Saletti Salza, Tauber, 2003) e *Rom, sinti e caminanti nelle scuole italiane: risultati di un progetto di ricerca di etnografia dell’educazione* (Piasere, 2007). Le ricerche decostruiscono in particolare la massificante categoria degli “zingari” attualmente in voga in Italia mettendo in discussione quantomeno la convinzione diffusa in ambiente educativo che fa dell’alunno “zingaro” necessariamente un problema. Questo non significa negare che la scolarizzazione sia un elemento dotato di per sé di una specifica problematicità nel rapporto tra rom, sinti e non zingari, ma per contestualizzare questo elemento all’interno dell’indagine storica in continuità con i dati europei della precedente ricerca europea coordinata da Jean-Pierre Lieois, è necessario confrontarsi con la realtà di un rapporto con l’istituzione educativa intrattenuto dai rom e dai sinti presenti oggi in Italia in modo assai eterogeneo e diversificato; resta il dato allarmante della scarsa scolarizzazione di rom e sinti, ma è proprio questa la posta in gioco ed è per quest’obiettivo che è necessario partire da un’analisi veritiera e diversificata.

La scuola è poi senz’altro uno degli strumenti più potenti adoperati dagli Stati-nazione per integrare e assimilare; anche da questo punto di vista la ricerca effettuata risulta incentrata su uno degli ambiti decisivi di rapporto tra minoranze e maggioranza nazionale nel tempo del postmoderno. La ricerca europea individua gli scarsi risultati ottenuti a livello di scolarizzazione da parte di gruppi che hanno frequentato nel periodo delle *Lacio Drom*, ma anche l’inadeguatezza di progetti odierni che strutturano ancora la scuola sulla base di una particolare “pedagogia zingara” che si sostanzia di fatto nell’esclusione dall’aula scolastica dei rom e sinti per accedere a un tipo di didattica tendenzialmente di second’ordine e dunque non in grado di recuperare alcun gap. In conclusione l’indagine dimostra come diventare un *target group* finisca per rendere più problematica la scolarizzazione di rom e sinti in Italia.

Sempre in quella stessa indagine del 2003 c’è un’ultima realtà nazionale, analizzato da Stefania Pontrandolfo e riportata anche nel volume *Un secolo di scuola. I rom a Melfi* (2004). Questa rappresenta un dato in forte

controtendenza rispetto alla percezione dello “zingaro” a livello nazionale. In quella cittadina della Basilicata, esisteva una scuola elementare che già a partire dal 1910 accoglieva il primo “zingaro” in assenza di progetti mirati su tale minoranza. Nessuna scuola etnica, nessuna specifica riflessione interculturale, ma semplicemente l’incontro di due realtà, quella dei rom e quella dei non zingari che hanno permesso a entrambe il mutamento reciproco, senza chiudersi in immagini etniche rigide, ma garantendo la possibilità di scegliere e dirigere il proprio libero mutamento. La realtà extrascolastica di Melfi oggi rivela il basso livello di conflitto tra rom e non zingari in quella specifica zona; una condizione in parte ribadita dalla stessa autrice nel volume *Rom nell’Italia meridionale* (Pontrandolfo, 2013). La scuola riproduce, com’è naturale che sia, questa stessa caratteristica evidenziando come l’istituzione educativa sia specchio di rapporti sociali e di poteri preesistenti. In questa città, la scolarizzazione dei rom non presenta particolari difficoltà, oppure queste si rivelano problematiche comuni perché tale pratica è avviata all’interno di una discussione sociale comune relativamente all’accesso per tutti ai servizi educativi in condizioni di democrazia. In definitiva la scolarizzazione dei rom ha conosciuto il medesimo percorso d’accesso all’istruzione seguito da tutta la Basilicata nel corso del Novecento. Nei primi anni del Duemila si segnala anche il testo a cura di Francesca Gobbo, *Etnografia dell’educazione in Europa: soggetti, contesti, questioni metodologiche* (2003) che prosegue sulla riflessione etnografica applicata alla scuola come pure il successivo volume di Giorgia Peano, *Bambini rom. Alunni rom. Un’etnografia della scuola* (2013).

#### *La società e la questione sicurezza*

È dalla scuola che è possibile comprendere il passaggio che ha spesso generato esclusione a livello sociale. Diventa qualcosa di evidente se si prende in considerazione il testo di Elisa Giunipero e Flaviana Robbiati, *I rom di via Rubattino* (Milano, 2011), entrambe le autrici sono maestre trovate coinvolte nelle vicende legate a un gruppo di bambini rom iscritti a

scuola a Milano. Si trattava di circa 300 rom di cittadinanza straniera, accampatisi in un campo in via Rubattino, un campo tollerato e mai autorizzato e sgomberato più volte senza mai trovare misure abitative alternative per le famiglie presenti; una considerazione importante se si pensa che parte dei fondi che molti comuni, tra cui quello di Milano, hanno speso per sgomberare queste aree, rientravano nelle voci di spesa europee legate all’inclusione di rom e sinti. Quando le forze dell’ordine hanno effettuato i molteplici sgomberi, il cui numero crebbe notevolmente dopo il decreto sicurezza del 21 maggio 2008, tra gli oggetti che restavano sul terreno dopo il passaggio delle ruspe c’erano sempre zaini e libri di scuola; successe anche per via Rubattino dove le relazioni intessute tra rom e non zingari a partire proprio dalla scuola riuscirono a creare una rete di sostegno momentanea alla situazione di estremo disagio della comunità.

Il decreto sicurezza fu preparato a partire dal caso dell’uccisione di Giovanna Reggiani a opera di un rom romeno e venne approvato a pochi giorni di distanza dai roghi di Ponticelli, area di degrado in cui erano presenti i campi nomadi dati alle fiamme dopo la presunta vicenda del rapimento di un bambino a opera di una “zingara”; da un lato il testo del giornalista Lorenzo Guadagnucci, *Lavavetri* (2009) offre l’importante testimonianza di Paola Reggiani, sorella di Giovanna, che ricostruisce l’utilizzo politico fatto della tragedia della morte della sorella (in risposta a quel lutto, Paola Reggiani ha dato vita con la Chiesa Valdese di Firenze a un progetto di sostegno ai minori rom), dall’altro il volume di Antonio Borrelli, *I roghi di Ponticelli* (2014) rende testimonianza della gigantesca pulizia etnica effettuata nei pressi di Napoli sotto l’impulso della rabbia popolare e la regia della camorra locale.

Fu anche a partire da quelle vicende e da quel decreto che tornò d’attualità il “problema zingari” in Italia e che molti comuni, tra cui Roma, cominciarono a progettare i maxi campi nomadi che rispondevano in particolare all’idea di allontanare soggetti sgraditi, più che immaginare soluzioni abitative e inclusione per queste persone. A Roma l’idea del “Piano nomadi” fatto di quattro maxi campi in cui stipare tutti i soggetti considerati “zingari”

prese il via proprio nel 2008, nonostante la visita di delegati dell'Osce ai campi già esistenti al termine della quale l'Italia era stata invitata a mettere in moto delle azioni di superamento dei campi nomadi, secondo le raccomandazioni europee. Carlo Stasolla nel volume *Sulla pelle dei rom* (2012) racconta di un investimento di 60 milioni di euro spesi in almeno 500 sgomberi, costruzione delle nuove aree fuori da qualsiasi servizio cittadino, in luoghi di emarginazione, con centinaia di abitanti relegati in quelle aree senza alcuna razionalità o rispetto di legami familiari e spesso in condizione di violazione dei diritti umani, con una spesa di gestione della struttura enorme che non incide minimamente sulla qualità della vita delle famiglie stipate là dentro; concetto ribadito dall'Associazione 21 luglio nel report *Campi nomadi spa* che segnala i costi reali dell'indotto legato ai campi (24 milioni solo nel 2013) e che non risulta in grado di giungere a risultati positivi rispetto all'inclusione, ma sembra piuttosto praticare un'esclusione forzata; in definitiva, per immaginarlo sarebbe bastato far riferimento ai molti studi e approfondimenti che dagli anni Novanta hanno evidenziato l'incapacità della soluzione campo di praticare inclusione sociale.

#### *La pedagogia implicita che ha creato esclusione*

I campi nomadi, le classi speciali sono politiche che si legano tutte a una pedagogia implicita, dura a morire, che a partire dalla convinzione di essere di fronte alla deculturazione di un popolo, ha immaginato strade di riqualificazione culturale che invece hanno sviluppato e assecondato lo stereotipo, per primo quello del nomade. Si tratta del punto di vista offerto da tutti i massimi studiosi che si sono dedicati allo studio di questo fenomeno ed è un processo che viene evidenziato nel saggio *Rom e sinti in Italia. Permanenze e migrazioni* pubblicato nel volume n. 24 degli *Annali della Storia d'Italia* (Bravi, Sigona, 2009) come pure sostenuto nel saggio *En Italie. Scolarisation des Roms et des Sintis* (Vitale, Cousin, 2011). A livello sociale lo strumento d'inclusione viene indicato essenzialmente nella scuola,

ma questa istituzione, fin dagli anni Sessanta, ha dipinto i rom e i sinti secondo la lente del nomadismo e ha applicato loro una sorta di rieducazione coatta, prima di reputarli in grado di abitare le città dei non zingari. Si è in definitiva attivata una pedagogia rieducativa che non ha elaborato i propri paradigmi soltanto nella scuola, ma li ha esportati all'esterno; ad esempio nel campo della progettazione urbanistica e sociale, lasciando segno e memoria del proprio passaggio: se i rom a scuola sono trattati da asociali, i luoghi che la politica degli enti locali costruirà per loro saranno i luoghi di «detenzione coatta» capaci di tenerli distanti dagli altri e sotto controllo; se a scuola i rom e sinti sono descritti come i nomadi incapaci di razionalità e poco inclini alla pulizia, gli enti locali progetteranno per loro campi con pochi servizi e “a contatto con la natura”; la traduzione di tutta questa politica sociale si risolve in un'urbanistica ghettizzante e in un allontanamento consequenziale dai servizi e dalle possibilità di condurre una vita a contatto con gli altri.

#### **9. Dove andare oggi**

Come scardinare nel presente questo corto circuito che sembra regolarmente ripetersi nel tempo? È evidente che un primo passaggio da fare a livello culturale sia quello indicato da Leonardo Piasere di elaborare la categoria dell'antiziganismo europeo per decostruirla o perlomeno per essere in grado di riconoscerne gli strumenti e gli effetti. È un obiettivo che si raggiunge dal punto di vista culturale conoscendo, scrivendo e riconoscendo anche una storia europea che sia intessuta sul rapporto tra popolazione maggioritaria e minoranze.

Dal punto di vista delle pratiche inclusive esistono realtà in cui il basso attrito tra popolazione rom e sinti e popolazione maggioritaria ha da tempo permesso una pacifica convivenza connotata storicamente da relazioni distese. È indubitabile che il superamento della soluzione abitativa “campo nomadi” sia alla base di quest'abbassamento di conflittualità tra maggioranza e minoranza perché tale elemento urbanistico è oggi il catalizzatore dello stereotipo e produce politiche sociali condotte su immagini

stereotipate piuttosto che su persone in carne e ossa. Il superamento non può però essere gestito con soluzioni standard a livello nazionale perché quei campi sono abitati da una popolazione eterogenea che immagina e progetta forme abitative differenziate tra loro anche in relazione alla propria storia comunitaria e familiare. Proviamo a seguire il percorso che si delinea in due testi di Tommaso Vitale: il volume *Politiche possibili. Abitare le città con i rom e con i sinti* (2009) e il saggio *Regards croisés. Antitsiganisme e possibilité du vivre ensemble* (Vitale, Claps, Arrigoni, 2009). Le possibilità abitative pensate e messe in atto in alcuni comuni italiani risultano essere: accesso all'edilizia pubblica, case in affitto, terreni privati su cui vivere, realizzazione di microaree, l'autocostruzione, miglioramento di costruzioni "indegne". Nessuna di queste soluzioni appare scontata soprattutto quando nella gran parte delle cittadine italiane l'abitare in un campo nomadi non permette di avere le caratteristiche previste per accedere alle case popolari; altre volte i terreni privati comprati sono terreni agricoli e le autorità non rilasciano permessi per costruire, in altri casi, invece d'incentivare l'autocostruzione e il miglioramento dell'esistente, si giunge anche alla denuncia per abusivismo all'interno del campo; il decreto sicurezza aveva ulteriormente reso stringenti i regolamenti per la concessione di residenza, soprattutto per chi non abitasse in edifici con fondamenta fisse. Risulta evidente da questa descrizione cosa significhi pensare a un piano di politiche integrate per agevolare l'inclusione: laddove si lasci in un limbo una popolazione che mai potrà rispondere ai criteri stringenti fissati per l'abitare regolarmente in città, qualsiasi tentativo d'inclusione urbana e sociale si rivelerà inattuabile; questa situazione di limbo percepita da un'intera popolazione eleverà anche il livello di conflittualità nei rapporti tra maggioranza e minoranza e renderà di fatto più difficile la spinta interna all'inclusione; chi ha guadagnato qualcosa dalla conflittualità creata? Per questo non si può agire solo sulla scuola, senza agire sul problema dell'abitare e sul problema del lavoro. È chiaro che, se come successo a Roma negli anni del decreto sicurezza, la nuova ghettizzazione nei campi nomadi ha allontanato intere comunità dai servizi, dal contesto sociale e dalle scuole in cui i bambini erano già inseriti e accompagnati dai genitori (si veda il caso dei rom di vicolo

Savini o dei rom del Testaccio), l'amministrazione comunale non può poi dichiarare che il "pulmino rom" organizzato per spostare i bambini dalle periferie dei nuovi campi alle scuole di Roma risponda a una politica d'inclusione (il tema è affrontato in Daniele, *Sono del campo e vengo dall'India*, 2011). La ghettizzazione ha dunque dei costi economici, in servizi, in controlli, in istituzionalizzazione che in nessun modo toccano la qualità della vita delle comunità dei campi. Le recenti ricerche hanno rivelato che i medesimi soldi spesi in questi anni per il piano nomadi avrebbero garantito almeno la possibilità di una casa o di soluzioni abitative alternative al campo per tutti gli abitanti di quei nuovi ghetti.

È quindi importante ragionare per casi, senza usare la semplificazione totalizzante e tentare l'unica via che è sempre stata rifiutata in passato da molte istituzioni, ma che è anche l'unica percorribile e che oggi è indicata dalla strategia nazionale: far sedere rom e sinti al tavolo della progettazione partecipata; lo richiedono loro stessi tramite le proprie federazioni e si è rivelata l'unica strada che ha portato a esperienze di successo nell'inclusione sociale. È accaduto per le soluzioni abitative di Mestre (Sartori, *Vicini di casa*, 2009) ma anche per la scuola laddove sia stato possibile sgombrare il campo mentale di studenti e insegnanti da stereotipi duri a morire (si veda il progetto europeo InsetROM coordinato da Francesca Gobbo dell'Università di Torino con il quale si è progettato un percorso di relazione tra insegnanti e famiglie rom; inoltre Bortone, *Un futuro da scrivere*, 2013). Si muove su questa stessa linea d'intervento il *Progetto nazionale per l'inclusione e l'integrazione dei bambini rom, sinti e caminanti* che è stato avviato nel settembre 2013 dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali: un progetto sperimentale che si rivolge alle città di Bari, Bologna, Cagliari, Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Reggio Calabria, Torino, Venezia, che coinvolge i comuni e che intende operare nel contesto abitativo e scolastico (in collaborazione con il Miur) individuando una strategia di lungo periodo e senza richiamarsi al consueto concetto d'emergenza utilizzato (spesso a sproposito) quando si interviene sulla condizione di rom e sinti in Italia (per il progetto RSC si veda <http://www.minori.it/progetti-sperimentali-285/il-progetto-rsc>). Si può proseguire con lo

stesso ragionamento rispetto al tema del lavoro, quando il dialogo con le singole famiglie ha dato modo d'immaginare soluzioni lavorative che non si chiudessero nel ristretto campo del lavoro subordinato, ma che hanno assunto spesso l'aspetto di attività familiari, oppure di lavoro legato ad ambiti ancora vivi nella cultura romani riadattati al tempo presente: il commercio, la sartoria, lo spettacolo, l'intrattenimento per l'infanzia, l'allevamento, ma anche attività in cui l'appartenenza alla minoranza rom e sinti scompare: e allora scopriamo con Pino Petruzzelli e attraverso la narrazione nel volume *Non chiamarmi zingaro* un universo di sinti e rom che si è inserito in ambiti lavorativi disparati e che rende ancor più variegata la descrizione di questa minoranza: dal direttore di banca alla neurologa, fino all'elettricista esperto di sistemi di sicurezza per le banche; nessuno di questi si dichiara rom o sinto, per paura di doversi difendere (se non in prima persona, almeno la propria famiglia) da accuse infamanti.

Siamo tornati al nocciolo del problema: l'antiziganismo; sconfiggere la barriera del pregiudizio significa iniziare l'inclusione per la prima volta.

C'è poi una modalità assai diretta per raggiungere lo stesso obiettivo: incontrarli, ascoltarli e leggerli: è possibile confrontarsi con la scrittura degli stessi rom e sinti che narrano storia ed esperienze della propria comunità; come Santino Spinelli, musicista, ma anche poeta, docente e autore in particolare del volume (tra molti altri) *Rom genti libere* (2012); a volte è la scrittura di chi si è fortunatamente salvato dalla guerra ed è giunto in Italia dal Kosovo e ha voluto raccontare da uomo libero come Adem Bejzak nel suo diario *Un nomadismo forzato* (2011), in altri casi sono poeti e narratori come Demir Mustafà (*Poesie e racconti*, 2002). Dare loro la parola è l'uscita dal recinto in cui tutti ci siamo rinchiusi.

### Riferimenti bibliografici

**Aresu, M., Masala, M.**

2012 *L'invenzione dello zingaro tra Medioevo ed Età moderna*, Napoli, Liguori

**Associazione 21 luglio (a cura di)**

2013 *Campi nomadi spa, report*

**Bejzak, A.**

2011 *Un nomadismo forzato*, Firenze, Archeoares

**Borrelli, A.**

2014 *I roghi di Ponticelli*, Napoli, Liguori

**Bortone, R.**

2013 *Un futuro da scrivere*, Roma, Unar

**Boursier, G. et al.**

1999 *Lo sterminio dimenticato*, Roma, Anicia

**Bravi, L.**

2002 *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz*, Roma, Cisu

2007 *Rom e non-zingari. Vicende storiche e pratiche rieducative durante il regime fascista*, Roma, Cisu

2009 *Tra inclusione ed esclusione*, Milano, Unicopli

**Bravi, L., Bassoli, M.**

2013 *Porrajmos in Italia*, Bologna, I libri di Emil

**Bravi, L., Sigona, N.**

2006 *Educazione e rieducazione nei campi per nomadi*, in «Studi emigrazione», n. 164

2009 *Rom e sinti in Italia. Permanenze e migrazioni*, in *Annali della Storia d'Italia*, vol. n. 24, Torino, Einaudi

**Cherchi, R., Loy, G.**

2009 *Rom e sinti in Italia*, Ediesse, Roma

**Daniele, U.**

2011 *Sono del campo e vengo dall'India*, Roma, Meti

**European Roma Rights Center**

2000 *Il paese dei campi*, Roma, Manifestolibri

**Fassanelli, B.**

2011 *Vite al bando. Storie di cingari nella terraferma veneta alla fine del Cinquecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura

**Giunipero, E., Robbiati, F.**

2011 *I rom di via Rubattino*, Milano, Paoline

**Gobbo, F.**

2003 *Etnografia dell'educazione in Europa. Soggetti, contesti, questioni metodologiche*, Milano, Unicopli

**Guadagnucci, L.**

2009 *Lavavetri*, Milano, Terre di mezzo

**Hancock, I.**

1989 *The Pariah Syndrome: an account of Gypsy slavery and persecution*, Karoma Pub

**Karpati, M.**

1963 *Romanò Them*, Roma, Missione cattolica degli zingari

**Karpati, M., Sasso, R.**

1976 *Adolescenti zingari e non zingari*, Roma, Lacio Drom

**Kenrick, D., Puxon, G.**

1975 *Il destino degli zingari*, Milano, Rizzoli

**Levakovic, G., Ausenda, G.**

1975 *Tzigari. Storia di un nomade*, Milano, Bompiani

**Lewy, G.**

2002 *La persecuzione nazista degli zingari*, Torino, Einaudi

**Masserini, A.M.**

1990 *Storia dei nomadi*, Padova, Gb

**Mustafà, D.**

2002 *Poesie e racconti*, Roma, Cisu

**Novitch, M.**

1974 *La tragedia degli zingari*, Roma, Centro Studi Zingari

**Okely, J.**

1983 *The travellers-gypsies*, Cambridge, University Press

**Peano, G.**

2013 *Bambini rom. Alunni rom. Un'etnografia della scuola*, Roma, Cisu

**Petruzzelli, P.**

2009 *Non chiamarmi zingaro*, Milano, Chiare Lettere

**Piasere, L.**

1986 *A scuola dai gagé ovvero quando l'educatore diventa disadattato*, in J. D. Zatta (a cura di), *Scuola di Stato e nomadi*, Abano Terme, Francisci

1991 *Popoli delle discariche*, Roma, Cisu

1999 *Un mondo di mondi*, L'Ancora, Napoli

2004 *I rom d'Europa*, Roma-Bari, Laterza

2006a *Buoni da ridere gli zingari*, Roma, Cisu

2006b *Che cos'è un campo nomadi*, in «Achab»

2007 *Rom, sinti e caminanti nelle scuole italiane: risultati di un progetto di ricerca di etnografia dell'educazione*, in F. Gobbo (a cura di), *Processi educativi nelle società multiculturali*, Roma, Cisu

2010 *A scuola*, Firenze, Seid

2012 *Scenari dell'antiziganismo tra Europa e Italia, tra antropologia e storia*, Firenze, Seid

**Piasere, L. (a cura di)**

1996 *Italia Romani*, vol. I, Roma, Cisu

1999 *Italia Romani*, vol. II, Roma, Cisu

**Piasere, L., Aresu, M. (a cura di)**

2008 *Italia Romani*, vol. V, Roma, Cisu

**Piasere, L., Pontrandolfo, S. (a cura di)**

2002 *Italia Romani*, vol. III, Roma, Cisu

**Piasere, L., Saletti Salza C. (a cura di)**

2004 *Italia Romani*, vol. IV, Roma, Cisu

**Piasere, L., Saletti Salza, C., Tauber, E.**

2003 *L'educazione dei bambini rom e sinti: risultati preliminari di una ricerca europea*, in P. Scarduelli (a cura di), *Antropologia dell'Occidente*, Roma, Meltemi

**Pontrandolfo, S.**

2004 *Un secolo di scuola. I rom a Melfi*, Roma, Cisu

2013 *I rom nell'Italia meridionale*, Roma, Cisu

**Rosenberg, O.**

2000 *La lente focale*, Venezia, Marsilio

**Saletti Salza, C.**

2010 *Dalla tutela al genocidio?*, Roma, Cisu

**Sartori, P.**

2009 *Vicini di casa: l'esperienza del progetto minori sinti con i bambini e i ragazzi della comunità sinta di Mestre*, Venezia, Città di Venezia

**Sigona, N.**

2002 *Figli del ghetto*, Civezzano, Nonluoghi

**Simoni, A. et al.**

2011 *La condizione giuridica di rom e sinti in Italia*, 2 tomi, Milano, Giuffrè

**Solinas, P.**

2005 *La dipendenza*, Argo, Lecce

**Spinelli, S.**

2012 *Rom genti libere*, Milano, Dalai

**Stasolla, C.**

2012 *Sulla pelle dei rom*, Roma, Edizioni Alegre

**Todesco, D.**

2004 *Le maschere dei pregiudizi*, Roma, Fondazione Migrantes (Quaderno n. 47)

**Tosi Cambini, S.**

2008 *La zingara rapitrice*, Roma, Cisu

**Trevisan, P. et al.**

2006 *Storie e vite di sinti nell'Emilia*, Roma, Cisu

**Vitale, T.**

2009 *Politiche possibili. Abitare le città con i rom e con i sinti*, Roma, Carocci

**Vitale, T., Claps, E., Arrigoni, P.**

2009 *Regards croisés. Antitsiganisme e possibilité du vivre ensemble*, in «Etudes Tsiganes», n. 35

**Vitale, T., Cousin, B.**

2011 *En Italie. Scolarisation des Roms et des Sintis*, in «Cahiers pédagogiques», HSN, n. 21

## Immagini e immaginari rom nel cinema\*

Marco Dalla Gassa e Fabrizio Colamartino, critici cinematografici

L'immagine che le culture stanziali hanno sviluppato del popolo rom è viziata ancora in gran parte da luoghi comuni e stereotipi radicati nell'immaginario collettivo: nomadismo, degrado, disonestà congenita, ignoranza, sfruttamento dei minori, accattonaggio, micro criminalità sono solitamente le caratteristiche che sbrigativamente hanno sempre connotato la nostra visione delle popolazioni di lingua romani. Tra le immagini certamente più abusate per sottolineare la distanza tra il modo di vita occidentale o progredito e quello dei rom vi sono certamente quelle delle moltitudini di bambini (spesso sporchi e malvestiti) che affollano i campi delle periferie delle metropoli dove vengono ammassate le comunità nomadi. Quando i rom, specialmente se minori, cadono sotto i riflettori dei media ciò avviene non tanto per le sfide potenzialmente positive che pongono alla società, alla scuola, alle istituzioni, ma per i reati di cui solo alcuni di loro sono protagonisti, per lo sfruttamento cui solo alcuni di loro sono sottoposti, per il degrado in cui solo alcuni di loro sono costretti a vivere. Diverso – tra i media – il caso del cinema, che se da un lato ha spesso ridotto l'immagine dello zingaro a una figura di contorno esotica e misteriosa di moltissimi racconti (persino attraverso un film come *Gatto nero, gatto bianco* di un regista progressista e politicamente corretto come **Emir Kusturica**), dall'altro ha smascherato (specie negli ultimi decenni) proprio quegli stereotipi e luoghi comuni che affliggono la nostra visione dei rom, nel tentativo di ampliare il campo delle conoscenze e rendere giustizia alla cultura di queste popolazioni.

È paradossale, ma forse neanche tanto, che proprio attraverso lo strumento che spesso è stato il tramite per propagare i più biechi stereotipi etnici si possa aprire uno spazio di conoscenza reale sul mondo dei rom: con un ribaltamento radicale di prospettiva, l'immagine audiovisiva riesce a mettere a contrasto le voci e i volti dei protagonisti, la realtà delle

loro esistenze e dei loro pensieri con quanto si immagina di coloro che sono il simbolo della marginalizzazione storica, geografica, sociale. Certo le immagini che consentono tale capovolgimento del punto di vista sono per lo più quelle del cinema documentario, dell'inchiesta, a volte persino del reportage, ovvero di quel cinema di prossimità capace di utilizzare la leggerezza delle tecnologie audiovisive contemporanee per muoversi su terreni inconsueti e con tempi di reazione molto più veloci del tradizionale apparato cinematografico.

I temi più affrontati sono dunque quelli legati alla concreta esistenza dei rom, spesso messi ai margini della vita sociale dalle stesse comunità che li dovrebbero accogliere e, proprio a causa di questa marginalizzazione, criminalizzati: la scolarizzazione dei bambini e dei ragazzi (un tema analizzato nei vari reportage redatti, ad esempio, dall'Associazione 21 luglio, particolarmente attiva nel seguire tale questione); il problema abitativo (affrontato pionieristicamente in *Rom Tour* da **Silvio Soldini**, regista rivelatosi al grande pubblico qualche anno prima con il lungometraggio a soggetto *Un'anima divisa in due* incentrato ancora sui rom); la questione dei rapporti con gli enti locali (che emerge in tutta la sua incongruenza in *Campososta*, recente documentario prodotto dall'Associazione ZaLab, particolarmente attiva nella denuncia dell'emarginazione cui sono soggette le minoranze socialmente più deboli); la criminalizzazione dei comportamenti dei rom e l'ignoranza dei più sulle loro origini e la loro cultura (*Via San Dionigi, 93: storia di un campo rom* di **Tonino Curagi** e **Anna Gorio**, *Mamma Rom* di **Antonella Cristofaro** e **Vincenzo Valentino**, ma anche *Carmen Meets Borat* di **Mercedes Stalenhoef**, singolare caso di un'azione legale intentata da una comunità rom contro una compagnia di produzione statunitense per l'immagine derisoria dei

costumi e delle usanze del popolo nomade data in un film).

Spesso sono proprio le voci e i volti dei bambini e degli adolescenti rom a permettere allo spettatore di entrare in contatto con questo mondo di cui tanto si parla a sproposito: come spesso avviene sono proprio i più giovani a fare da tramite tra la comunità alla quale appartengono e quella in cui si dovrebbero integrare, come testimoniato, ad esempio, dal documentario *La bougie n'est pas faite de cire mais de flames* di **Marion Gervais** nel quale una bambina rom, grazie alla conoscenza della lingua francese, aiuta i propri genitori a sbrigare le pratiche burocratiche per ottenere il permesso di soggiorno.

Oltre ai documentari che denunciano il problema endemico della scolarizzazione dei rom, sono interessanti soprattutto quei lavori che valorizzano l'identità di questa etnia in quanto portatrice di uno sguardo diverso sul rapporto tra nomadi e gagé (i non-rom), privo ovviamente di pregiudizi ma anche scevro dal vittimismo che spesso affligge chi si trova ormai da secoli in una condizione di marginalizzazione e subalternità. Interessante è, a tal proposito, *Citizen Manouche* di **Thomas Chansou** che segue tre giovani sinti di nazionalità francese ripercorrere l'itinerario fatto dai propri nonni alla ricerca delle radici piemontesi della famiglia: tre ragazzi come tanti che riscoprono con orgoglio le proprie origini, smentendo molti luoghi comuni sulla vita dei nomadi.

Tra i molti lavori girati da giovani rom in collaborazione con associazioni che lavorano a favore della loro integrazione spiccano *#UP! #4 - Romeo e Giulietta* di **Massimo Coppola**, diario della lavorazione di una versione contemporanea del dramma shakespeariano messa in scena da giovani attori rom, *Miracolo alla Scala* di **Claudio Bernieri** che racconta attraverso la voce di una bambina che vorrebbe diventare ballerina classica, la vitalità musicale e artistica dei rom milanesi, presenza costante per le strade e sui mezzi di trasporto del capoluogo lombardo ma pressoché ignorati dalla cultura ufficiale gagé. Una spanna più su rispetto a tutti i titoli finora citati è *Io, la mia famiglia rom e Woody Allen*, autoritratto ironico e disincantato della giovanissima regista rom **Laura Halilovich** capace di fondere in un racconto coerente le legittime aspirazioni di tanti giovani come lei, alla ricerca di un'integrazione difficile e spesso impossibile, con i problemi di integrazione che pone loro la nostra società. Interessante è, soprattutto, l'immagine di una giovane donna che ha trovato, malgrado le fortissime tradizioni che caratterizzano questo gruppo etnico, proprio nella famiglia un sostegno alla propria creatività e indipendenza, e che allo stesso tempo ricorda con nostalgia la propria infanzia trascorsa in libertà in un campo alla periferia di Torino. Un racconto quanto mai interessante perché sviluppato attraverso un doppio punto di vista, quello di chi si è integrato socialmente ma sente comunque di dover preservare gelosamente la propria diversità culturale.

La seguente filmografia ragionata contiene una serie di titoli che abbracciano più di una tematica e che, dunque, appaiono più volte nelle diverse parti che compongono la filmografia stessa. I titoli linkati e contrassegnati dall'asterisco sono consultabili per il pubblico presso la [Biblioteca Innocenti Library](#), mentre i titoli linkati senza asterisco rimandano a siti esterni.

### **I minori rom come figure emblematiche dell'alterità nei lungometraggi a soggetto**

*Angelo My Love*, Robert Duvall (USA 1983)

[Il tempo dei gitani](#), Emir Kusturica (Gran Bretagna/Italia/Jugoslavia 1988)\*

*Diably Diably*, Dorota Kedzierzawska (Polonia 1991)

*Un'anima divisa in due*, Silvio Soldini (Italia 1993)

*Oreste a Tor Bella Monaca*, Carolos Zonars (Italia 1993)

*Gatto nero, gatto bianco*, Emir Kusturica (Jugoslavia/Francia/Germania 1998)

[Prendimi e portami via](#), Tonino Zangardi (Italia 2003)\*

*When the Road Bends...Tales of a Gypsy Caravan*, Jasmine Dellai (USA, 2006)  
*Gypsy*, Martin Šulík (Rep. Slovacca 2011)  
*La palestra*, Francesco Calandra (Italia 2012)

### **La scolarizzazione, forma principale di accesso dei minori rom nella società**

*Bambini nel vento*, Arianna Felicetti, Rossella Schillaci (Italia 1998)  
*Au bord de l'école*, Anne-Laure Brénéol (Francia 2000)  
*Une caravane dans mon cartable*, Michel Garnier (Francia 2000)  
*O Topanki – About the Shoes*, Rozálie Kohoutová (Rep. Ceca 2007)  
*La cité des Roms*, Frédéric Castaignède (Francia 2008)  
*L'École du voyage*, Joëlle Novic (Francia 2009)  
*Da Barbiana al campo nomadi: i bambini rom e la scuola*, Davide Falcioni, Andrea Cottini, Associazione 21 luglio (Italia 2011)  
[\*Our school\*](#), Mona Nicoar, Miruna Coca-Cozma (USA/Svizzera 2011)  
*Linea 40 – Lo scuolabus per soli bambini rom*, Adriana Arrighi, Carlo Stasolla e Andrea Anzaldi (Italia 2011)  
*I bambini rom, la scuola e il Piano Nomadi di Roma*, Associazione 21 luglio (Italia 2012)

### **I rapporti con gli enti locali e il terzo settore, la questione abitativa**

*Rom tour*, Giorgio Garini, Silvio Soldini (1999 Svizzera/Italia)  
*Enfants gitans socialement kidnappés*, Laura Quaclia (Italia 2000)  
*Everyday Life of Roma Children from Block 71*, Ivana Todorovic (Serbia 2006)  
*Massimina: liberare il quartiere dai suoi mali*, Salvatore Mereu (Italia 2006)  
[\*La bougie n'est pas faite de cire mais de flammes\*](#), Marion Gervais (Francia 2008)  
*Nati clandestini*, Riccardo Micalizio (Italia 2009)  
[\*Dalla baracca al container\*](#), Riccardo Micalizio (Italia 2009)  
*The Source - One Day in a Roma Settlement in Romania*, Jaap De Ruig (Olanda 2009)  
*Campus Rom, c'era una volta Savorengo Ker*, Fabrizio Boni e Giorgio de Finis (Italia 2010)  
*La casa di carta*, Andrea Anzaldi, Aurora Sordini, Carlo Stasolla (Italia 2012)  
[\*Campososta\*](#), Stefano Liberti, Enrico Parenti (Italia 2013)

### **Criminalizzazione dei comportamenti dei rom e conflitti con i gagé**

*L'uomo perfetto*, Tony Gatlif (Francia 1982)  
*Un'anima divisa in due*, Silvio Soldini (Italia 1993)  
*Clejani - Enfants gitans socialement kidnappés*, Laura Quaclia (Italia 2000)  
*Via San Dionigi, 93: storia di un campo rom*, Tonino Curagi, Anna Gorio (Italia 2007)  
*Rome to Roma, diario nomade*, Giorgio De Finis (Italia 2008)  
*Carmen Meets Borat*, Mercedes Stalenhoef (Olanda 2009)  
[\*E questa è casa mia\*](#), Antonia Moro (Italia 2011)  
[\*Me sem rom\*](#), Ermelinda Coccia, Davide Falcioni e Andrea Cottini (Italia 2011)  
[\*Mandiamoli a casa\*](#), Federico Tonozzi, Francesco Mele e Sara Marconi (Italia 2011)  
*Mamma Rom*, Antonella Cristofaro, Vincenzo Valentino (Italia 2012)

### **I minori come chiave di accesso al mondo rom**

*Gadjo et Moi*, film collettivo (Francia 1997)  
*Ahogy az Isten elrendeli ... - Olga's Film*, Mohi Sándor (Ungheria 2000)

*Avec tambours et trompettes*, Marina Obradovic, (Francia 2000)  
*Dallas (Roumanie)*, Rip Hopkins (USA 2001)  
*Komando – Un Village pour l'homme et contre l'homme*, Klara Vari, Barbara Morel-Jean, (Ungheria 2005)  
*Un Village pour l'homme et contre l'homme*, Klara Vari, Barbara Morel-Jean (Francia 2005)  
*Everyday Life of Roma Children from Block 71* Ivana Todorovic (Serbia 2006)  
*Alle Kinder bis auf eines*, Andreas Bolm, Noëlle Pujol (Germania 2008)  
*Muha – Fly*, Dragan Mišic (Serbia 2008)  
*Ninni 'ninni ad occhi aperti*, Francesco Pileggi (Italia 2008)  
*Miraculous Water*, Malgorzata Mirga-Tas, Marta Kotlarska (Polonia/Gran Bretagna 2008)  
[Io, la mia famiglia rom e Woody Allen](#), Laura Halilovich (Italia 2009)\*  
*Recardo Muntean Rostas*, Stanislas Zambeaux (Belgio 2010)  
[#UP! #4 – Romeo e Giulietta](#), Massimo Coppola (Italia 2012)  
*La canzone di Rebecca*, Roberto Malini (Italia 2012)  
*La palestra*, Maria Grazia Liguori e Francesco Calandra (Italia 2012)

### **L'alterità rom come valore e le storie di integrazione riuscita**

*Mondo*, Tony Gatlif (Francia, 1996)  
[Swing](#) Tony Gatlif (Francia 2001)\*  
*Japigia Gagi*, Giovanni Princigalli (Italia 2003)  
*Adisa o la storia dei mille anni*, Massimo D'Orzi (Italia 2004)  
*Citizen Manouche*, Thomas Chansou (Francia 2005)  
[Miracolo alla Scala](#), Claudio Bernieri (Italia 2006)  
*Gipsy Summer*, Kristina Nikolova (Bulgaria 2006)  
*La bougie n'est pas faite de cire mais de flammes*, Marion Gervais (Francia 2008)  
[Io, la mia famiglia rom e Woody Allen](#), Laura Halilovich (Italia 2009)\*  
[#UP! #4 – Romeo e Giulietta](#), Massimo Coppola (Italia 2012)  
*La palestra*, Francesco Calandra (Italia 2012)  
[Rom, cittadini dell'Italia che verrà](#), Christine Pawlata, Nicola Moruzzi (Italia 2012)  
*Zingarò*, Marilisa Piga, Nicoletta Nesler, Nicola Contini (Italia 2012)

---

\* Il percorso di visione proposto è pubblicato anche sul sito [www.minori.it](http://www.minori.it) all'indirizzo <http://www.minori.it/minori/immagini-e-immaginari-rom-nel-cinema>